

**Ultimo faccia a faccia**  
Il candidato democratico delude, non ha saputo assestare colpi decisivi

**Cosa dicono i sondaggi**  
Le elezioni presidenziali sono già finite  
Vince il delfino di Reagan

Da sinistra: Bush e Dukakis faccia a faccia in tv; sostenitori dei due candidati a Boston; sotto, Bush saluta i suoi supporter al termine del dibattito



**Un missile Stinger per Reagan**



«Non è che qualcuno ha un missile Stinger a portata di mano?». La battuta è del presidente americano Ronald Reagan (nella foto). Bersaglio dell'irritazione del presidente era un aereo di linea appena decollato dall'aeroporto che si trova a pochi chilometri dalla Casa Bianca. Reagan presentava a una cerimonia nei giardini della residenza presidenziale. Nel bel mezzo del suo discorso sulla legge sui sussidi familiari che stava per essere firmata l'assordante rumore dell'aereo. Alla battuta sul missile Stinger i presenti, esponenti del congresso e del governo, sono accoppiati a ridere.

**Suore barricadere rifiutano di incontrare il delegato vaticano**

Le cinque suore carmelitane barricadate dieci giorni fa nell'infermeria del convento di Morris, nel New Jersey, per protestare contro la presenza nella sacra dimora di apparecchiature infernali, tv & company, si sono rifiutate di incontrare il delegato vaticano perché scritte. In una conversazione telefonica con il quotidiano «The Record», suor Giovanna della Croce, una delle monache in rivolta, ha confermato che padre Kevin Kulligan è stato respinto indietro non aveva mostrato al manipolo delle ribelli una lettera che lo designava delegato della congregazione vaticana competente per gli ordini religiosi.

**Usa: il Senato per pena capitale ai trafficanti di droga**

Con un voto che riflette chiaramente l'atmosfera politica di quest'anno elettorale, il Senato americano ha deciso ieri a forte maggioranza, 64 contro 25, di includere in un ampio disegno di legge contro la diffusione degli stupefacenti un controverso punto che impone la pena capitale a carico di trafficanti di droga responsabili di omicidi. Con il loro voto i 64 senatori di entrambi i partiti hanno eliminato di fatto una proposta diretta a sostituire la pena capitale con l'ergastolo, e ciò nonostante i ripetuti ammonimenti di legislatori contrari alla condanna a morte secondo cui la pena di morte potrebbe decisamente ridurre la possibilità di approvazione finale del vasto disegno di legge che prevede stanziamenti per 2,7 miliardi di dollari. In base alla clausola ora inclusa nel disegno di legge, la pena di morte si riferisce esclusivamente ai trafficanti di droga e membri delle loro organizzazioni responsabili di omicidi correlati allo stesso traffico.

**Zia Ul-Haq: fu un guasto e non un attentato**



Fu un guasto e non una bomba a far precipitare l'aereo su cui viaggiavano il presidente pakistano Zia Ul-Haq (nella foto) e l'ambasciatore americano a Islamabad Arnold Raphel. È questa la conclusione a cui sono giunti gli esperti americani invitati in Pakistan per indagare sulla sciagura. Lo scrive il «New York Times». Secondo la commissione americana l'aereo si è disintegrato per la violenza con cui è precipitato al suolo e non per un'esplosione in aria. Quella Usa è comunque solo una congettura. La parola finale spetta al Pakistan che probabilmente renderà note le sue conclusioni prima del 16 novembre, data in cui si svolgeranno le elezioni generali.

**Territori occupati ucciso un palestinese, 5 feriti**

Uno sciopero generale ha paralizzato i territori occupati dove ancora una volta ci sono stati sanguinosi scontri. Un giovane arabo di 22 anni è stato ucciso a Kfar Malik, cinque sono stati feriti nei disordini scoppiati in altre località. A Nablus migliaia di persone si sono radunate di fronte alle abitazioni demolite dall'esercito per vendicare l'uccisione di un collaboratore degli israeliani. In un volantino diffuso dall'esercito si ricorda che la popolazione sarà ritenuta responsabile di omicidi del genere. Anche «Fatah», la componente maggioritaria dell'Olp, con un volantino avrebbe rivendicato la responsabilità dell'eliminazione degli arabi «collaborazionisti».

**Svezia: aereo atterra guidato da satellite**

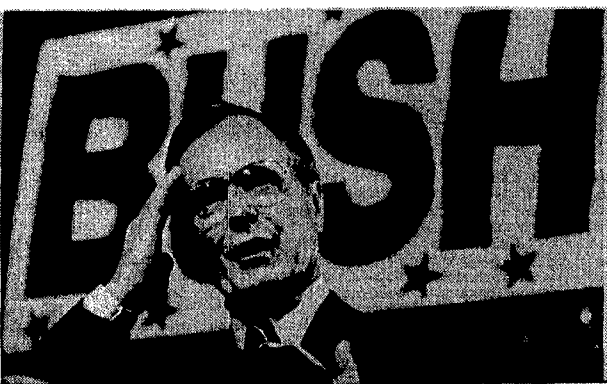
La società svedese Saab ha sperimentato ieri con successo una prima mondiale nel settore dell'aviazione civile facendo atterrare con il pilota automatico un aereo guidato da un satellite. Lo ha annunciato l'agenzia di stampa Tt. Il sistema è stato messo a punto dalla divisione aeronautica della Saab costruttrice del Saab 340 e di aerei militari e si basa su un principio già utilizzato per la navigazione marittima, con precisione raggiunta dalla tecnica - ha detto un ingegnere della Saab, Jan Ahlgren - permette ora la sua utilizzazione nella navigazione aerea. L'aereo - ha precisato l'agenzia - ha compiuto l'atterraggio con uno scarto di soli quattro metri sul piano orizzontale.

ANTONELLA CAIAFA

# Dukakis addio

## Bush favorito dal verdetto della tv

Nei 90 noiosissimi minuti dell'ultimo scontro faccia a faccia, Dukakis non ha avanzato nessuna nuova idea che possa rovesciare le sorti della campagna presidenziale e non ha sferrato nessun colpo decisivo all'avversario. Anzi ha rafforzato la sensazione di essere un «computer senz'anima» contro un Bush sapientemente programmato ad apparire con un «volto umano».



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il titolo più brutale è quello di prima pagina del quotidiano «Newsday» di New York, che pure non tifa affatto per Bush: «Dukakis si è guadagnato il pensamentino anticipato». Per molti osservatori queste presidenziali sono già finite: a succedere a Reagan sarà il suo delfino Bush. Con il vantaggio che gli aveva nei sondaggi (leggero sul numero complessivo di voti, assai più pesante nell'aritmica dei grandi voti che in ciascun Stato vanno tutti a chi ha la maggioranza locale) Bush poteva accontentarsi di un pareggio. Invece, in un sondaggio condotto nella notte dal «Los Angeles Times», il 47% degli intervistati sostiene che ha vinto Bush, il 26% soltanto che ha avuto la meglio Dukakis. In un altro sondaggio, condotto dalla rete tv Abc, la proporzione è 49% per Bush, 33% per Dukakis.

La cosa più triste è che Bush ha vinto non per l'ho ma per una nota tecnica. Per almeno 60 dei 90 minuti del match di Los Angeles, i duellanti non hanno fatto che ripetere, con la stessa intonazione di voce, gli stessi aggettivi e le stesse frasi. Le cose che avevano detto due settimane prima al dibattito in North Carolina, il cronista - il lettore lo dovrebbe aver capito - parteggiava ferozemente per Dukakis. Ma ad un certo punto, quando Bush, nell'unico momento in cui con sincera espansione di sentimenti umani ha alzato la voce e ha detto: «Basta coi dibattiti, questo è l'ultimo, il pubblico americano ne ha avuto abbastanza», il primo minuto è stato di alzarsi ed applaudirlo.

«Si capisce che dopo il dibattito tra Bentsen e Quayle, Bush non ne voglia altri», è stata la replica secca di Dukakis.

Il campo di Dukakis si era battuto per avere un maggior numero di occasioni di confronto diretto tra i due candidati. Quello di Bush, a muso duro, lo aveva ridotto a due, come la squadra che timorosa di gol e autogol improvvisi per guadagnare tempo ripassa la palla dal centrocampo al proprio portiere. Ma la cosa che gli stessi sostenitori di Dukakis fanno fatica a perdonargli è di aver sprecato così maldestramente questa ultima e unica occasione che gli restava.

I due avevano obiettivi diversi. Un Bush tranquillo, sorridente, disteso (si era sottoposto prima del dibattito ad una complessa seduta di «massaggio svedese in profumidi», di digiunzione, manipolazione profonda muscolare e massaggio sportivo in fibra) per sciogliere la rigidità dei romboidi e dei muscoli trapezoidali del collo) doveva semplicemente evitare di dire sciocchezze. Dukakis, al contrario, doveva trovare un argomento decisivo per convincere i tentennanti. La sensazione più diffusa è che non ci sia riuscito.

«Ecco, ora spara la sua carta segreta», ci siamo detto mentre si ingrigivano i minuti sul teleschermo. Niente di nulla. «Ora lo massacra sui rapporti con Noriega». E invece il nome del dittatore narcotraficante panamense non è venuto fuori nemmeno una volta. «Ora si sveglia e dice agli americani che ha una grande idea per il futuro, che andrà da Gorbaciov e gli dirà: salviamo insieme il pianeta dalla catastrofe ecologica». E invece si è perso nel fiume monotono delle parole anche il punto in cui Dukakis ha detto che intende «sfidare Gorbaciov a un'ora sola, quando a Dukakis è stato chiesto se l'America non corresse il rischio di un «disarmo nucleare unilaterale» in seguito alla chiusura dei reattori nucleari che producono plutonio e tritio per le testate nucleari. «Forse qualcosa ci potrà dire il vicepresidente», ha risposto. È un altro esempio di priorità sfalsate. «...Cosa sta succedendo? Chi è responsabile? Chi ha diretto tutto questo? Perché ci sono state quelle violazioni della sicurezza dei reattori?... Qualcuno dovrà pure assumersi la responsabilità di tutto questo...». A questo punto Bush l'ha preso di contropiede ossessando: «È la prima volta che lo sento appoggiare una cosa che abbia a che fare col nucleare... sì, la centrale di Savannah non è sicura, gli chiedo: è d'accordo a che ne costruiamo un'altra, mettiamo in Idaho?». «...».

In uno scontro in cui, ancora una volta, si dava per scontato che più che la sostanza e il merito delle questioni avrebbe contato l'immagine, Bush ha segnato diversi punti nello sforzo di darsi un «volto umano». Recitato, preparato, confezionato finché si vuole, ha corretto lo scivolone sull'aborto della volta precedente - quando era stato additato come colui che vuole mandare in galera le madri che abortiscono - ricordando commosso che lui e Barbara avevano perso una figlia, Robin, malata di leucemia e che hanno un nipotino adottato. Dukakis gli ha replicato che anche lui e Kitty hanno perso un bimbo, venuto minuti dopo la nascita, e ribadito che ritiene che la scelta spetta alla madre. Ma i suoi muscoli facciali non hanno tradito un briciolo di emozione, non una parola sul dramma che c'è dietro ogni decisione di abortire o sul dramma personale della morte di un figlio; così come alla prima domanda, se non auspicerebbe la pena di morte per i criminali che sevizassero e ammazzassero sua moglie, si era limitato a ribadire freddamente che è contro la pena di morte perché «esistono modi migliori e più efficaci di lotta contro il crimine. Non cambiano le posizioni, su temi su cui peraltro non spetta al presidente decidere, ma l'uno ha confermato l'accusa che gli viene rivolta di essere un computer senz'anima, l'altro ha giocato magistralmente la carta delle emozioni. Superando sé stesso quando, alla domanda di dire sul suo avversario, ha detto di aver ammirato George mi dà del liberale, sarei tra i ricchi cui vuole fare un regalo fiscale è stata una delle sue battute al dibattito di ieri.

Ad un'intera generazione di giovani americani - ha denunciato Jackson - viene insegnato che «crescere liberale significa essere sporchi, non all'altezza, anti-americani, sovversivi: c'è qualcosa di pericoloso in questo». Eppure proprio l'affermarsi di posizioni «liberal» ha contrassegnato i maggiori progressi nella società americana, a cominciare dall'erodersi della segregazione razziale, quando negri e bianchi hanno cominciato a poter andare nella stessa scuola, è stato abolito il voto per censo, gli americani hanno conquistato il diritto di usare gli stessi ristoranti, gabinetti e parchi pubblici. Ma ora siamo - ha aggiunto Jackson - in un momento critico: malgrado le enormi conquiste sul piano dei diritti civili degli ultimi tre decenni, sta succedendo nel nostro paese qualcosa che rattrista il mio cuore. Qualcosa di spaventoso: aggressioni razziste, atti di anti-semitismo, emarginazione classista dei poveri, sfruttamento delle donne che lavorano. Con l'aggravante, aggiunge il leader nero, che il nostro vicepresidente che è candidato alla presidenza ha come argomento centrale della sua campagna che la libertà civile sono sovversive». E l'altra aggravante, che Jackson non ha esplicitamente richiamato, che il suo avversario Dukakis anziché battersi contro tutto questo punta invece a tranquillizzare l'elettorato di centro che nemmeno lui è tanto «liberal».

# Snobbato dai media

## Jackson coltiva l'America liberal

Che fine ha fatto Jesse Jackson? Dov'è finito l'unico leader democratico che in questa campagna triste era riuscito ad accendere l'entusiasmo dell'America nera, povera, progressista, di quella che vuole cambiare a fondo, si pone problemi ignorati dagli altri, che è minoranza nella metà dell'America che vota ma potrebbe diventare maggioranza in quell'altra metà che diserta le urne?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Continua a girare come una trottola, intervenendo giorno dopo giorno a decine di iniziative a sostegno della campagna di Dukakis. Ma sono ormai mesi che i grandi giornali nazionali non gli dedicano una riga, le grandi reti tv nemmeno un'immagine, o i cinque secondi di «sound-bit», di singola battuta che non si negano nemmeno all'ultimo scalciziano.

Mentre Dukakis e Jackson si preparavano, chiusi nei loro alberghi, al loro ultimo duello in diretta all'Università della California, Jackson ha parlato, ad esempio, ad una colazione organizzata dalla Hollywood Radio and Television Society e a Beverly Hills. Difendendo quella che ormai in questa campagna elettorale sembra essere diventata una parolaccia.

«Liberal» è difficile da tradurre in italiano. Siamo talvolta tentati di renderlo con «sinistra», anche se è qualcosa di più e insieme qualcosa di meno. Per Bush è il colpo per estendere l'avversario. Per Dukakis è un'etichetta da evitare come se fosse una siringa infetta da Aids. «Se guadagnassi un dollaro ogni volta che George mi dà del liberale, sarei tra i ricchi cui vuole fare un regalo fiscale è stata una delle sue battute al dibattito di ieri.

Ad un'intera generazione di giovani americani - ha denunciato Jackson - viene insegnato che «crescere liberale significa essere sporchi, non all'altezza, anti-americani, sovversivi: c'è qualcosa di pericoloso in questo». Eppure proprio l'affermarsi di posizioni «liberal» ha contrassegnato i maggiori progressi nella società americana, a cominciare dall'erodersi della segregazione razziale, quando negri e bianchi hanno cominciato a poter andare nella stessa scuola, è stato abolito il voto per censo, gli americani hanno conquistato il diritto di usare gli stessi ristoranti, gabinetti e parchi pubblici. Ma ora siamo - ha aggiunto Jackson - in un momento critico: malgrado le enormi conquiste sul piano dei diritti civili degli ultimi tre decenni, sta succedendo nel nostro paese qualcosa che rattrista il mio cuore. Qualcosa di spaventoso: aggressioni razziste, atti di anti-semitismo, emarginazione classista dei poveri, sfruttamento delle donne che lavorano. Con l'aggravante, aggiunge il leader nero, che il nostro vicepresidente che è candidato alla presidenza ha come argomento centrale della sua campagna che la libertà civile sono sovversive». E l'altra aggravante, che Jackson non ha esplicitamente richiamato, che il suo avversario Dukakis anziché battersi contro tutto questo punta invece a tranquillizzare l'elettorato di centro che nemmeno lui è tanto «liberal».

# E il party all'ombra del Campidoglio si trasforma in un mezzo funerale

Risate e sbadigli all'ombra del Campidoglio per Bush e Dukakis in dibattito. Deputati e assistenti congressuali democratici, riuniti davanti a tre megaschermi, hanno fatto commenti più speranzosi che ottimisti, e hanno deciso che stavolta il Duca è andato meglio del solito. E hanno ascoltato un appello: «Mobilitatevi tutti subito, lavorate ora. Sarà dura, ma non possiamo permetterci di perdere».

MARIA LAURA RODOTA

WASHINGTON. Qualcuno è venuto per far buona impressione sul suo capo; la maggior parte, perché la birra è gratis. Cravatte allentate, tailleur sguaiati da nove ore di ufficio, i Jeff, i Mick e le Cindy che lavorano come assistenti legislativi bevono, mangiano patatine, si mescolano ai deputati e agli attivisti della campagna di Dukakis. Un'atmosfera da festa tranquilla; non certo da celebrazione. Al dibattito-party, organizzato giovedì sera dalle delegazioni parlamentari del Massachusetts (Stato del candidato democratico) e del Texas (da dove viene il numero

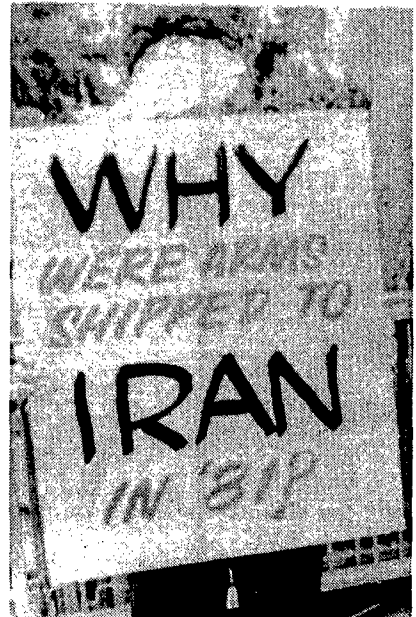
due del ticket, il senatore Lloyd Bentsen), l'entusiasmo scarseggia.

«Tieni in borsa il bloc-notes, e non farti vedere il registratore; è un funerale privato, questo», ci si sente sibilare. Non ci sono giornalisti, in effetti, nei saloni della Union degli edifici. Davanti al finestrino che mostrano un'irreale cupola del Campidoglio illuminata, quasi personaggi di una puntata di «Capitol» riuscita male, gli oratori si alternano con il loro appello preoccupato: «Ragazzi, voi che siete in politica con i democratici, dovete darci una mano. Abbiamo bisogno di volontari per la

campagna. Se volete tornare nelle vostre città per fare propaganda, vi faremo avere biglietti superscontati». «Se vince Bush, sarà la terza elezione di fila che perdiamo; la quinta se; allora si che il morale andrà giù, che i poveri, le donne e le minoranze saranno nei guai», avverte con parata nasale il texano il congressman Charles Wilson. «Ma volete davvero risparmiare gli sforzi per non far eleggere uno come quello? Uno che parla contro le leggi per limitare il possesso di armi da fuoco, che non fa che attaccare Dukakis sulla pena di morte e i permessi di uscita per i detenuti? Dalle mie parti, fa così chi vuol essere eletto sceriffo nell'Angelina County».

Il deputato texano smuove un po' il suo pubblico apatico. Molte voci basse concordano: «È vero, non possiamo permetterci di perdere». E Wilson conclude: «Ce la possiamo ancora fare. Io stesso spero che vinceremo nel mio distretto conservatore del Texas occidentale. Conto sull'aiuto di George Bush». Applausi sinceri. Indice chiaro di quanto questa campagna si faccia in

negativo. Anche i giovani professionisti della politica di Washington, più che amare il Duca, detestano il vicepresidente. E il suo numero due: tra i non molti che portano bottoni elettorali, sono invidiatissimi quelli con la patacca «president Quayle»; e l'idea di vederli in senatore dell'Indiana alla Casa Bianca per sostituire Bush è diventato il dubbio numero uno anche per chi tende verso i repubblicani. E quando si spengono le luci e il dibattito inizia, sono le battute di Dukakis su Dan Quayle le prime a produrre urti e risate. Quando invece il candidato democratico risponde sottotono, salta fuori subito chi già pensa a rassegnarsi: «Una recessione è più che probabile; in quel caso, sarebbe meglio avere un presidente repubblicano. Così tra quattro anni vinceremo noi di sicuro», si consola Sue, assistente di un senatore del Nebraska. Ma si tratta pur sempre di un pubblico venuto per fare il tifo; e lo fa appena può: se Dukakis fa una buona battuta; se replica con energia su questioni come la nomina fallita dell'ultra-reazionario giudice Bork o l'aborto; se sorride. Necessario, intanto, anche fischiare Bush. Specialità in cui si distinguono le ragazze, qui più libere della media americana, e i bambini del nido, e i suoi discorsi sull'assistenza all'infanzia («sembra la replica di una soap opera degli anni Cinquanta», disprezza Kate, che lavora con un senatore dell'Illinois, e le donne in sala si disperano per le politiche sociali di una presidenza Bush). Dopo novanta minuti, il dibattito finisce, con sollievo generale. Primo, perché è finito; nell'ultima mezz'ora, gli sbadigli si susseguivano con frequenza allarmante. Secondo, perché (ma i sondaggi diranno il contrario) tutti sono soddisfatti di come è andato Dukakis. «Questa volta è sembrato umano», si compiace uno staffer di nome Philip. «Anche se questa, nel migliore dei casi, sarà un'azione all'ultimo voto. E anche se, ancora una volta, se è vero che ci vogliono soldi per essere repubblicani, ci vuole pur sempre del loro stomaco per fare i democratici».



Un dimostrante anti-Bush mostra all'esterno del Panley Pavilion un cartello che ricorda lo scandalo della vendita delle armi all'Iran

# La lotta a coltello è nei grandi Stati che fanno il presidente

WASHINGTON. Nelle elezioni presidenziali americane, chi vince non vince in base alle percentuali di voti ottenute su scala nazionale; bisogna che lo faccia Stato per Stato. A ciascuno dei 50 Stati dell'Unione (più il District of Columbia, dove è la capitale) è assegnato un certo numero di voti elettorali, calcolato in base al numero di abitanti. Il candidato che ottiene la maggioranza, ottiene automaticamente tutto il blocco dei voti elettorali dello Stato. Per questo, è essenziale vincere nella maggior parte degli Stati più popolati. Una situazione che sembra stare favorendo il candidato repubblicano George Bush. Nonostante la presenza nel ticket democratico del senatore texano Lloyd Bentsen, l'ultimo sondaggio del «Washington Post» lo dà in vantaggio in Texas (terzo per abitanti, 29 voti elettorali); in Michigan (20 voti); in New Jersey (13); e in Ohio (23), che ha votato per il vincitore in 23 delle 25 passate elezioni. Se questi quattro Stati vanno a Bush, di-

cono i suoi collaboratori, diventerà impossibile per Dukakis, mettere insieme i 270 voti necessari a vincere le elezioni. E Dukakis per il momento, conduce solo in cinque Stati, di cui solo due, il Massachusetts di cui è governatore e il Minnesota, hanno più di 10 voti. Ancora incerta, invece, la situazione in California, che ha 47 voti, più di tutti. Lì Dukakis e Bentsen sono piaciuti; ma la popolarità di Reagan nel suo Stato potrebbe dare il vantaggio decisivo a Bush. E i due candidati sono testa a testa anche in altri due Stati chiave, l'Illinois (24 voti) e la Pennsylvania (25). E i 36 voti del secondo Stato più popolato, quello di New York, per il momento, non si sa a chi andranno. In conclusione, Bush sembra aver messo il cosiddetto «turchetto repubblicano» a quasi tutti gli Stati del Sud e del West; a Dukakis resta la speranza di vincere negli Stati del Nord-Est (unica regione in cui conduce) e del Midwest industriale. Cercando a tutti i costi di conquistare la California. □ M.L.R.